

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 6.000  
sostenitore L. 12.000  
Abbonamento estero: L. 8.000  
sostenitore L. 15.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 18 - 27 settembre 1980  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

## La nave del capitalismo in un mare di violenza e di guerra

Si era appena chiuso il grande ciclo delle lotte operaie in Polonia (chiuso, ben s'intende, solo per la cronaca: i più gravi problemi connessi restavano, come tuttora restano, aperti) che già la Turchia viveva l'ennesimo colpo di stato militare. L'avvenimento non aveva ancora cessato di agitare l'opinione pubblica mondiale, che già i proletari iracheni ed iraniani erano chiamati da buoni fratelli, a sgozzarsi a vicenda sulle rive del Golfo Persico. Non si tratta di coincidenze fortunate: è una sola catena che sgrana successivamente i suoi anelli.

Nel commentare i tratti salienti dell'«estate polacca» abbiamo sottolineato lo stretto legame intercorrente fra quest'ultima e le manifestazioni sempre più numerose e violente della lotta proletaria di classe soprattutto nei paesi di più recente o appena iniziata trasformazione capitalistica: omogeneità di situazioni obiettive, di richieste proletarie, di forme e metodi di lotta, di spinte propulsive e di fattori frenanti; carattere internazionale del movimento, dunque, per i suoi precedenti come per le sue ripercussioni; impossibilità per conseguenza di valutarne la portata storica fuori della cornice mondiale in cui esso si è svolto, e solo sul cui sfondo prende tutto il suo rilievo. E' la crisi profonda della società borghese che si esprime in simili esplosioni; è il loro susseguirsi in tempi brevi e in spazi ravvicinati che, inasprendola, spezza sempre più gli «equilibri» sui quali poggiava la relativa stabilità dell'ordine capitalistico mondiale.

Di questo «ordine» la Turchia era ed è una delle cerniere. Appunto perciò essa ha costituito e costituisce, nel mondo borghese, uno dei punti più sensibili ai terremoti economici, sociali e politici dai quali esso è sempre più percorso e sconquassato.

Non è un caso che, il giorno prima dell'entrata in azione dell'esercito, la legge marziale fosse stata decretata in numerose province e oltre 100 operai fossero stati arrestati: si trattava di mettere fine a quelli che pudicamente, il governo chiamava «comportamenti nei posti di lavoro che turbano la tranquillità pubblica e la libertà di lavoro». Non è un caso che uno dei primi atti della giunta militare dopo la presa del potere sia consistito nel decretare un aumento dei salari del 70%: si trattava di ricondurre in fabbrica gli oltre 50.000 scioperanti dislocati in 140 fabbriche, soprattutto metalmeccaniche e tessili, in attesa di vietare, come poi si è fatto, ogni attività sindacale.

Prima ancora dell'«anarchia» e del «terrorismo», i tutori armati del patrimonio nazionale kemalista si sono dunque preoccupati delle esplosioni di lotta di classe di cui il paese da lunghi mesi è spettatore e che traggono sempre nuovo alimento da un tasso d'inflazione in vertiginosa salita, dall'esistenza di due milioni e mezzo di disoccupati ufficiali, dal numero crescente di sottoccupati e «baraccati» che sempre meno trovano nell'emigrazione — sempre più sottoposta a restrizioni nei paesi «ospiti» — una via di uscita a situazioni di tragica indigenza, da un carovita che corrode le basi degli stessi ceti medi e, proletarizzandoli, li spinge cronicamente alla rivolta: insomma, da tutto ciò che spiega come agli scioperi e alle manifestazioni di collera schiettamente operaia siano da tempo accompagnati e si accompagnano, trovandovi la più naturale delle spiegazioni, gli atti di terrorismo da un lato, di «delinquenza generalizzata» dall'altro.

Fenomeno «specificamente» turco? No di certo; e non occorrono sforzi d'immaginazione per

capire il senso di malcelato sollievo con cui la notizia dell'ennesimo «golpe» è stata accolta (ammesso che le sia giunta di sorpresa) dall'onorata società internazionale dell'alta finanza, dell'alta diplomazia e dell'alta strategia, che ad Ankara e ad Istanbul ha le sue inaffarissime filiali, i suoi occhianti osservatori, le sue agenzie di distribuzione di armi e capitali lungo gli irrequieti confini fra Europa ed Asia, fra Occidente ed Oriente, ai margini del tormentato Medio Oriente, e lungo le coste storicamente fatali degli Stretti e del Mar Nero. Le «aree geopolitiche» di cui non siamo certo i soli a parlare hanno un senso storico non meno che geografico, ed è tanto vero che in esse non v'è paese il cui destino sia separabile da quello di tutti gli altri, quanto è vero che tutte insieme formano, in modo non superficiale ed esteriore, ma profondo, quel che si suole chiamare «l'assetto politico internazionale» e che non è se non l'altra faccia del mercato mondiale. Ma che cos'è questo oggi più che mai, se non l'arco delle tempeste, gravido di tensioni sociali e di conflitti armati, di guerre e, potenzialmente, di rivoluzioni?

Al metro di una valutazione puramente statistica dei rapporti di forza economica e militare, Iraq e Iran sono, a due passi dalla Turchia, delle potenze minori, per giunta formalmente non allineate. Ma la posta in gioco nel conflitto drammaticamente esplosivo lungo le loro frontiere non è non diciamo locale ma neppure regionale: è, squisitamente, mondiale. I paesi del Golfo forniscono il 30% della produzione mondiale di greggio; per gli stret-

ti di Ormuz passa il 40% del commercio petrolifero mondiale; dopo l'Arabia Saudita, l'Iraq è il secondo esportatore di petrolio della regione — il solo motivo, questo, che strappa lacrime agli «osservatori» stranieri. Lo Shatt-el-Arab non è una via d'acqua qualunque; è una delle arterie vitali del modo di produzione capitalistico: se si combatte per definire la «sovranità», è perché stabilire quest'ultima significa regolare le funzioni di gendarmeria a salvaguardia di un ordine che non sopporta mondialmente d'essere turbato.

E' guerra!, urlano e fingono di stupirsi le vestali della pace, i sacerdoti dei diritti della persona umana, gli apostoli dell'unità islamica e delle leggi dettate da Maometto a un popolo di pastori e di nomadi. Ma che cos'è l'intera regione di cui Iraq e Iran formano soltanto una parte, se non lo epicentro di un commercio d'armi cui partecipa, nel suo piccolo, anche l'Italia, non parliamo poi la Francia, e che non ha solo raggiunto cifre ormai da capogiro, ma proprio negli ultimi mesi — e non certo a caso! — ha compiuto quello che i grandi organi di stampa chiamano un «salto di qualità», il salto che separa le più sofisticate armi convenzionali dai missili, lanciamissili, aerei supersonici da caccia e combattimento, ecc. Ed è forse da ieri che gli Stati Uniti vanno tessendo nell'immensa regione, partendo da Diego Garcia, la tela delle loro basi navali ed aeree, dal Kenya alla Somalia, dall'Egitto all'Oman; è forse da ieri che la Unione Sovietica si crea degli scali (o si assicura diritti di scalo) nel Yemen del Sud e in Etiopia, a Mozambico e in India?

Tempo già fu che colui che sedeva sul trono del Pavone fungeva nello stesso tempo da gendarme della polveriera medio-orientale. Oggi le funzioni di polizia yankee si sono articolate: se Anwar Sadat le esercita al Cairo, Saddam Hussein aspira ad esercitarle nel Golfo in collaborazione con Kaleb dell'Arabia Saudita e in concorrenza con As-

sad di Siria e Karmal di Afghanistan in qualità più o meno dichiarata di poliziotti sovietici. Un tempo, il commercio seguiva la bandiera issata sulle navi da guerra; ora è questa a seguire quello, per poi, di volta in volta, precederlo. E non sono in palio traffici locali: è il flusso mondiale degli scambi.

La Polonia come ultimo anello di una lunga catena è stata la conferma vivente della ineluttabilità della lotta di classe, del suo estendersi, del suo radicalizzarsi e, soprattutto, del suo rinascere dopo ogni eclissi. La Turchia è la riprova dell'inevitabile esercizio della violenza aperta da parte della classe dominante dopo anni di violenza nascosta e in vista di un futuro ritorno ad essa (cioè alla democrazia dichiarata), in situazioni che rendono insieme necessario e possibile il ricorso al bastone. La tragedia di Bagdad e di Teheran è l'annuncio dei necessari destini mondiali della società capitalistica, della sua inseparabilità dalla guerra guerreggiata non meno che dalla guerra commerciale.

Come è illusorio (per quanto ci credano, o meglio lo sperino, i borghesi) aspettarsi dal colpo militare turco la soluzione di problemi economici e sociali scaturiti dalle leggi stesse di sviluppo del capitalismo, così è illusorio (per quanto fingano di crederci i borghesi) credere che interventi diplomatici o atti di buona volontà reciproca possano infrangere la spirale infame di guerre imposte da quello stesso sviluppo e dalle sue esigenze. Alle due illusioni, così come ai fenomeni materiali sul cui sorgere esse cercano invano di gettare un velo, può solo mettere fine la lotta di classe spinta in tutto il mondo fino al livello supremo della guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere e per l'instaurazione della dittatura del proletariato. La coscienza della sua necessità, sia pure in una prospettiva non vicina, è patrimonio del partito di

### ITALIA

## Imperialismo straccione, ma dinamico

«Lottiamo assieme — ha detto l'amato presidente Pertini rivolgendosi ai cinesi in un discorso pronunciato sulla famosa piazza Tien An Men durante il suo viaggio in Cina — perché la libertà trionfi ovunque e perché la giustizia sociale sia per ogni uomo della terra una realtà e non più una vana promessa. Lottiamo assieme — ha detto anche — perché la pace non conosca più tramonti» (cit. sul Corriere del 19.9), aggiungendo poi di essere favorevole al disarmo «totale e controllato». Quale candore d'animo! Dunque il nostro Primo Cittadino, simbolo della Patria partigiana e antifascista, non sa — forse a causa dei suoi 84 anni — che l'Italia si situa ormai al quarto-quinto posto mondiale tra i paesi esportatori di armi. Non sa, nella sua venerabile canizie, del contratto appena firmato dall'Agusta (società aerospaziale a capitale pubblico) con l'Egitto (nuovo gendarme del Golfo per conto del Pentagono) per la forniture di elicotteri militari e assistenza per 140 milioni di dollari. Non gli hanno detto — forse per non turbarlo — che, mentre colloquiava amabilmente con i dirigenti iracheni da poco venuti a visitare il suolo patrio, alle sue spalle il governo del «nostro» paese si è impegnato a fornire all'Irak (già in guerra non dichiarata, ma non per questo non guerreggiata con l'Iran), due miliardi di dollari di navi da guerra, tra cui quattro fregate della classe Lupo e sei corvette lanciamissili, in cambio di assicurazioni sulle forniture di petrolio, per il 20 per cento delle quali dipendiamo da Bagdad, nostro secondo maggior fornitore di greggio (cfr. «Financial Times» del 18.9).

Ma c'è una ragione a tutto: proprio in luglio, l'Italia ha registrato il peggior deficit commerciale della sua storia (un miliardo e 767 milioni di lire) e gli esperti già prevedono che, prima o poi, la lira dovrà svalutare («Financial Times» del 17.9), mentre si aggraveranno pesantemente i già cronici problemi dell'inflazione e della disoccupazione. L'orgoglio nazionale, perciò, ieri difeso col tagliare il partito sulle barricate, va salvato oggi con la valigetta diplomatica da una parte, con quella del commesso viaggiatore e procacciatore d'affari dall'altra.

Ecco allora il nostro vivace presidente, acerrimo nemico del protocollo cauzionario il trattato col quale l'Italia si impegna a sostenere Malta anche con eventuali misure di «garanzia» (cioè militari) «in caso di minaccia o violazione della neutralità» dell'Isola, e a fornire crediti in cambio del diritto di effettuare ricerche petrolifere nella piattaforma continentale che Dom Mintoff e Gheddafi si stanno contendendo. Eccoli cauzionare l'accordo secondo il quale l'Italia si impegna a fornire all'Irak — considerato oggi in possesso del mag-

(continua a pag. 2)

FIAT

## Danzica! Danzica!

Il grido è cominciato a Rivalta, il primo stabilimento che ha bloccato completamente la produzione. Poi si è sentito a Lingotto, Mirafiori, Materferro. Nelle assemblee ricorreva la domanda: dove sono quelli che solidarizzavano con gli operai polacchi? I bonzi delle confederazioni laggiù sono andati in sei, a Torino non si sono fatti vedere. Si è vista, per burla, una foto di Woytila (dai papa, intercedi adesso!), ma sui cancelli è stato fissato un grande ritratto di Marx.

Danzica? Non ancora. La FLM ha proclamato sette ore di sciopero in tutto, ma gli operai bloccano Rivalta, Chivasso, Mirafiori, Lingotto, Materferro con andamento alterno. Da certe sezioni non esce un bullone fin dal primo giorno, di fatto viene adottato una specie di sciopero a oltranza. Il sindacato non si oppone, l'apparato controlla i cortei, indirizza le manifestazioni, utilizza la rabbia proletaria per «farsi Stato» come dice Carniti e assume quella doppiezza che alla lunga diverrà insostenibile. Proclama sette ore di sciopero in due tempi, ma si mette alla testa della spontaneità operaia per meglio controllarla; si presenta agli operai come se fingesse di essere moderato di fronte ai padroni ma fosse realmente duro in fabbrica, mentre nella realtà è non solo moderato ma collaborazionista e adopera la potenza ancora intatta del suo apparato per evitare che la «situazione diventi ingovernabile».

**CONFERENZE PUBBLICHE**  
sul tema  
**CAUSE ED INSEGNAMENTI DEI MOTI PROLETARI IN POLONIA**  
a FIRENZE  
Venerdì 3 ottobre, alle ore 21 presso la Casa dello Studente, Viale Morgagni 51 (bus 14)  
a CATANIA  
Domenica 12 ottobre alle ore 9,30, nella sede di Via Vicenza 39, int. H

**NELL'INTERNO:**  
Sul documento di Palmi - Rapporto del C.E. del P.C.d'I. al Comintern - Il capitalismo promette solo agonia - Per un'autodifesa di classe «Golpe» in Bolivia - L'URSS è o no imperialista? - Trade-Unions e congresso - Zurigo e Amsterdam - Petrochimico di Porto Marghera - Rimorchiatori (Venezia) e Metropolitana (Milano) - Vita di partito.

classe: la forza in grado di tradurla in atto si temprava e si consolidava, nell'esercito mondiale degli sfruttati dal capitale, attraverso la lotta indipendente di difesa contro lo sfruttamento capitalistico, attraverso la battaglia quotidiana di affermazione intransigente degli interessi proletari contro le pretese conciliatrici della borghesia e le manovre sabotatrici dell'opportunismo. Fuori di questa prospettiva, non ci può essere — ce lo insegna giorno per giorno, senza volerlo, la stessa classe dominante — che miseria, oppressione, sfruttamento e guerra.

Galli, Mattina e Bentivogli sono venuti ai comizi dicendo che il sindacato nella trattativa «accetta i fattori obiettivi della crisi». E allora deve accettare anche i licenziamenti, come alla Chrysler, alla Ford, alla General Motors; 350.000 licenziati solo nell'area di Detroit. Infatti i licenziamenti il sindacato li accetta. Pio Galli ha fatto un lunghissimo giro di parole davanti a Mirafiori per arrivare a dirlo ma ha dovuto dirlo. Non può il sindacato falsificare totalmente, può farlo solo entro certi limiti. Quindi deve dire ad un certo punto che non accetta quella cassa integrazione e quella mobilità per accettare, anzi proporre quella della sua versione, i 70-80 mila a rotazione in C.I. e la mobilità da posto a posto. Il forte no che si è levato dalla piazza non serve certo a convincere i bonzi, né gli operai ora hanno la forza di imporlo. Ai fischi si intercalavano gli applausi, bastava che il bonzo dicesse «sciopero generale», e non si riusciva ancora a capire che quello sciopero generale non era quello inteso dagli operai. Galli si è persino permesso il lusso di non escludere l'occupazione della fabbrica.

No, non siamo ancora a Danzica. Ma gli operai l'hanno gridato, ci credono, vogliono quel tipo di risposta. Non si grida «Danzica!» a vanvera, qualche cosa provoca quel grido. La minaccia di 15.000 licenziamenti, (continua a pag. 2)

## I ferrovieri tedeschi in sciopero a Berlino

Se c'è una città paradossalmente intricata, questa è Berlino. Vi sono concentrate le forze di occupazione americane, francesi e inglesi, il «muro» le divide dalle forze d'occupazione russe; tutta una serie di spartizioni, derivate dagli accordi successivi alla fine della seconda guerra mondiale, ne hanno fatto una mezza città occidentale collegata con la «madrepatria» Germania Federale solo dall'americana Pan Am via aerea, e una mezza città orientale la cui via terrestre e ferroviaria è in mano ai russi, o meglio, per loro conto, ai tedesco-orientali. Con la spartizione dei brandelli in cui Berlino è divisa i collegamenti ferroviari sono andati di competenza alla Germania Est, ma gran parte dei suoi dipendenti sono residenti a Berlino Ovest.

Succede ai ferrovieri «occidentali» dipendenti delle ferrovie «orientali» di vedersi sorpassare di un buon 30% nei salari dai colleghi occidentali, i quali godono inoltre di più giorni di ferie,

di meno straordinari «obbligatori» e quindi di un orario di lavoro inferiore, di un'assistenza medica «sotto casa». Ed è una situazione che dura da parecchio. Ma succede che il vento che ha cominciato a soffiare nuovamente da Varsavia e Danzica giunga nell'aggravata Berlino a portare aria di lotta.

Così, sebbene soltanto in 500 su 3500, i dipendenti delle Reichsbahn berlinesi scendono decisi in sciopero bloccando completamente il traffico merci e parte di quello passeggeri. L'agitazione inizia il 17 settembre, sono passati 8 giorni e gli scioperanti tengono duro. Il comitato di lotta che si è costituito, e che non intende farsi fagocitare dai sindacati ufficiali né occidentali né orientali, ha avanzato secche seche queste rivendicazioni: 75.000 lire di aumento mensile dei salari (pari ad un aumento di circa il 15%), 4 giorni di ferie pagate in più, l'abolizione dei turni straordinari, il diritto di assistenza (continua a pag. 4)

Su un documento dei detenuti BR rinchiusi nel carcere di Palmi

E' difficile liberarsi «dal basso» dall'ideologia riformista

Negli ultimi mesi — anche in connessione con i duri colpi subiti, non tanto ad opera del generale Dalla Chiesa, quanto della situazione oggettiva che non si adegua ai dettami delle ideologie professate — si è sviluppato all'interno del «partito armato» un profondo lavoro di ripensamento della propria ideologia per scoprire «quello che non è andato». Questo lavoro è reso particolarmente difficile dall'estremo imbarbarimento teorico prodotto da cinquant'anni di controrivoluzione...

tate con alcuni suoi scherani e anche quando ne sono incarcerati. Ecco la grande importanza del partito, di quel filo rosso salvato tra venti e tempeste che permette di poter usare la propria arma teorica, il marxismo, non inceppata dalle «letture», dalle mediazioni della cultura del nemico, sia essa la sociologia americana o la fenomenologia o la scuola di Francoforte. I tentativi di ricostruire «dal basso» questo filo rosso cozzano appunto contro il generale accecamento prodotto dal pensiero della classe dominante di oggi — che è perciò il pensiero dominante di oggi e che non può non portare nel suo seno le caratteristiche di corruzione ed impotenza della classe che lo ha prodotto.

zione. In questa concezione è il livello della lotta di classe a stabilire la sussistenza della legge del valore. La società borghese reale vede la rissa quotidiana tra i vari soggetti attorno alla ricchezza; i «pensatori critici» trascurano le leggi che determinano modalità ed esiti di questa rissa ed assegnano ad essa, senza alcuna discontinuità rivoluzionaria, la potenzialità di mutare il modo di produzione.

Ricaduta nel soggettivismo, dall'altra. Il documento di Palmi critica in termini abbastanza corretti le ideologie soggettivistiche ora sommariamente discusse e che hanno largamente dominato il «movimento» negli anni scorsi. Non perciò esso esce però dalle difficoltà e dal pericolo del pantano. Come l'ideologia borghese degli anni '80 ripone l'ottimismo, ripudia Keynes e lancia la parola d'ordine del «vivere nell'insicurezza dentro il terremoto della crisi», così anche la protesta spontanea dei ribelli, disancorata da Keynes, cerca di realizzare il socialismo nell'ambito... dell'insicurezza e del possibile, nella subordinazione alle leggi del modo di produzione. Dice il documento di Palmi:

«Liberare dai lacci del presente i rapporti di produzione reali nel possibile [sottolineatura degli autori], è qualcosa di diverso da una rivendicazione di "salario sociale contro lo Stato" (...). E' progettazione cosciente di questo possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive, è prefigurazione politica, fissata in un programma, è traduzione di questo programma in potenza rivoluzionaria dispiegata nel corso di mille battaglie che alludono alla sua realizzazione».

dagli operai, lasciando isolato il suo autore, oppure deve trasformarsi in concreto riformismo, cioè nel perseguimento di specifici privilegi per specifici gruppi, magari anche operai, nell'ambito della società borghese. Questa seconda possibilità è sostenuta dal seguente giudizio analitico sulla crisi: «L'accumulazione può proseguire, ma sempre più faticosamente e su di una base progressivamente ristretta, accompagnata da crisi cicliche sempre più ravvicinate e scardinanti, contraddizioni sempre più laceranti. Inizia così a prodursi una trasformazione profonda della formazione sociale capitalistica, che coinvolge tanto la struttura dei capitali, quanto la struttura delle classi che il rapporto fra struttura e sovrastruttura, tra economia e Stato [sottolineatura nostra]. Il plusvalore sociale infatti [idem], insufficiente a valorizzare l'intero capitale esistente, è però in grado di valorizzare una parte [sottol. degli autori] del capitale complessivo. Solo gli squali più grossi possono perciò sopravvivere, divorando quelli più piccoli», ecc.

Critica del soggettivismo, da una parte

Un importante documento della discussione interna al «partito armato» è stato pubblicato sul nr. 18 di «Controinformazione» (giugno '80). Si tratta di un testo sottoscritto da un gruppo di militanti delle Brigate rosse detenuti nel «carcere speciale» di Palmi.

«politico» delle varie volontà, così il «pensiero critico» dei vari «eretici», delle varie «nuove sinistre», assegna, con apparente demagogia «sinistrista», alla lotta di classe, cioè alla... libera manifestazione della volontà umana, il compito di determinare le leggi del modo di pro-

Perché la crisi economica degli anni '70 colpisce a morte sia l'ottimismo pianificatorio della borghesia che il keynesismo di sinistra di autonomi e post-marxisti vari. L'assistenzialismo democristiano e l'estremismo «autonomo» restano vittime di un unico fenomeno, la fine dell'espansione economica post-bellica. L'idolo Keynes crolla e... nuovi pericoli minacciano coloro che cercano di uscire dal pantano borghese.

E poco prima: «...in che consiste l'essenza di questo potere dal lato del proletariato? (...) Il "punto cardine" è un altro: sono i rapporti di produzione in gestazione che esercitano, per così dire, una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti, ma che non riescono a manifestarsi per due ordini di ragioni:

«Cosa c'è di male in questo brano di analisi? Apparentemente nulla, se non una omissione clamorosa. L'analisi si ferma qui, a mezz'aria, e non indica la naturale conclusione del processo della crisi, cioè la guerra generale fra gli imperialismi che, con le sue distruzioni, riavvolge la situazione e fornisce sia una possibile via d'uscita al capitale minacciato dalla caduta del saggio di profitto, sia una occasione al proletariato rivoluzionario di cogliere la borghesia in un momento di debolezza e di strappare il potere politico. Questa prospettiva non è indicata, mentre ci si sofferma su una fase estremamente instabile e fuggevole della crisi, che è poi la fase attuale, meta obbligata per un immediatista, quando cioè i vari imperialismi cercano di salvarsi ognuno per proprio conto, lasciando gli altri nelle peste. Si magnifica inoltre (vedi brano da noi sottolineato) la potenzialità riformatrice di questa fase, almeno per i paesi in cui il capitale si valorizza ancora, cioè gli «squali grandi». Considerazioni non dissimili furono avanzate nel 1914 dai socialpatrioti in Germania o da Gramsci in Italia per mostrare la positività della guerra dal punto di vista della trasformazione dei rapporti sociali in senso più favorevole ai proletari. Se si accoppia il brano ora citato con il precedente invito a progettare coscientemente il possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive, si ottiene un discorso che potrebbe essere coerentemente sostenuto da ogni decente nazional-socialista. L'assenza più totale di riferimenti alla caratteristica più fondamentale del proletariato rivoluzionario, cioè l'internazionalismo, rafforza questa possibilità. La retorica finale sull'uomo nuovo ricomposto nel presente dalle scissioni indotte dalla società borghese, che ogni marxista sa essere una puttanata, non diminuisce il pericolo.

DA PAGINA UNO

Imperialismo straccione, ma dinamico

gior esercito della regione del Golfo — cooperazione tecnologica nel campo della difesa e nel campo nucleare. Eccoli dare la mano ai sorridenti bambini della nuova Cina demoaizzata e sempre pronta a minacciare "lezioni" ai paesi vicini, in particolare al Vietnam, e, nella speranza di procurare alla folta delegazione economica che lo segue consistenti successi in questo favoloso mercato ora deciso ad aprirsi più che mai all'Occidente, sottolineare «il carattere naturalmente e storicamente pacifista del popolo cinese» (Corriere del 19.9).

Oh imperscrutabile storia, oh impiose spire della crisi economica, oh intrasigenti esigenze dell'economia nazionale, a quali misere bisogno trascinate, assieme a noi comuni mortali, anche il più simpatico ed «onesto» dei presidenti! Riflettano dunque i filosofi sull'amaro Fato che porta il "nostro" Pertini, già un tempo ingiustamente recluso nelle patrie galere, a "lasciarsi" immischiare nelle sporche faccende del nostro imperialismo straccione!

E' così che Sandro Pertini, già eroe antifascista già Primo Cittadino povero e onesto, verrà associato dagli storici di domani, non al sottile machiavellismo britannico, non alla straripante potenza dello zio Sam, non alla temibile freddezza teutonica, non alla grandeur francese, ma alla millanteria del paese che ha saputo sintetizzare genialmente i piagnistei di Pulcinella con gli imbrogli di Arlecchino e il sorriso traditore di Colombina. Ah, potenza del genio latino! Ah, fascino del paese delle battaglie sempre perse e delle guerre sempre vinte (la prima perché l'esercito di Franceschiello seppe attendere e scegliere il campo dei vincitori, la seconda perché piroettò da uno schieramento all'altro in extremis)! Ah, astuta tradizione diplomatica, infida ieri e gretta oggi! Ah, gloriosa furbizia di un paese che giura fedeltà agli USA e tratta enormi affari con la Russia, che flirta con Gheddafi finanziatore della Fiat e trama alle sue spalle con Malta, che aggira le sanzioni della Nato all'Iran e mercanteggia col nemico di quest'ultimo (l'Irak), che concede crediti a Pechino e acquista gas da Mosca, che «boicotta» le Olimpiadi del dopo Afghanistan e premia col cavalierato chi vi ha guadagnato una medaglietta: è in questo imperialismo da piccolo cabotaggio quintessenza del cinismo borghese e del-

l'egoismo piccolo-borghese, e solo in questo, che la burbanzosa pipa di Pertini può passare alla storia. Ma non si lascino ingannare i proletari dal personaggio patetico della commedia made in Italy: dietro l'affabile sorriso dell'ottuagenaria marionetta si celano gli artigli della codarda borghesia nazionale, adusa a conciare le pelli degli sfruttati italiani e vogliosa di mettere il cappio del capitale nostrano al collo delle plebi dei paesi "in via di sviluppo", pronta a parlare fino alla nausea di pace sociale e di pace mondiale come ad esportare le sue armi antisommossa, anticarro, antisottomarino e a circondarsene essa stessa, in vista del giorno in cui sgraneranno — come già fanno in altre parti del mondo — il loro rosario contro i nemici delle glorie patrie: quelli esterni ma soprattutto quelli interni!

PRIMATI ITALICI

Secondo uno studio dell'OCSE, l'Italia è in testa fra i 21 paesi aderenti a questa organizzazione perché il suo «operaio medio» (vale a dire l'operaio coniugato con due figli) è quello che, a pari aumento percentuale del proprio salario lordo, è di fatto il più tassato». In altri termini, qui da noi, a causa dell'imposizione fiscale di... avanguardia, «la crescita netta del salario medio è inferiore di oltre il 20% rispetto alla corrispondente evoluzione del salario lordo» (cfr. «La Stampa» dell'11-IX).

Dallo stesso quotidiano del 16-IX risulta che a fine giugno i giovani in cerca di occupazione, secondo l'Istat, ammontavano in Italia a 1 milione e 50 mila, cioè l'80,9% del totale di coloro che cercano occupazione, e che ammontano a 1.298.000 (ma, aggiunge il giornale, poiché la statistica si riferisce a «quei disoccupati che hanno svolto almeno un'azione concreta di ricerca di lavoro», è presumibile che il numero dei disoccupati sia maggiore).

Dalla stessa rilevazione si apprende infine che, fra gli occupati, v'erano 361.000 lavoratori sottoccupati, cioè «che avevano lavorato meno di 26 ore nella settimana per motivi connessi alla mancanza di maggior lavoro» (formula lapidaria: hanno lavorato di meno perché c'era... poco lavoro!).

DA PAGINA UNO

Danzica! Danzica!

prima di tutto. Ma non basta. Quando il PCI, in modo del tutto strumentale lancia la parola d'ordine «trattative a Torino», gli operai l'accolgono e la fanno loro. Il PCI contro il governo in cui non lo lasciano entrare, gli operai contro il governo, contro i partiti, contro il sindacato. «Trattative a Torino» per molti incomincia a voler dire sfiducia in tutti, padroni e bonzi. Che altro vuol dire «mettiamo i microfoni perché sentano tutti, come in Polonia»? Non si grida «Danzica!» se non c'è almeno la sensazione che la politica sindacale è antioperaia e che quello che serve oggi è il blocco totale, lo sciopero a oltranza, la rete di collegamenti che il sindacato rifiuta e impedisce sistematicamente di costituire tra le sezioni Fiat e tra tutte le fabbriche. Anche se sono gli stessi opportunisti a lanciare certe parole d'ordine, sembra oggi che, riprese dagli operai, esse tendano ad assumere il significato che questi ultimi intendono attribuire loro.

Se la regia del sindacato è perfetta e il suo potere ancora intatto (se riesce a controllare un simile movimento), tra gli operai più coscienti c'è la consapevolezza di questa regia e di questo potere. Non c'è più l'esaltazione comunque della lotta; si dice chiaro: se è per gli obiettivi sindacali non ha senso. Danzica significa anche questo, non importa se lo grida anche il sindacalista.

Ristrutturati strati di operai, scollegati tra loro, politicamente legati a questo o quel gruppo, iniziano a proporre parole d'ordine che si avvicinano nel significato tra loro. Inizia a farsi sentire l'esigenza dell'organizzazione. Naturalmente c'è chi rivendica la riduzione dell'orario di lavoro per mantenere l'occupazione («lavorare meno lavorare tutti»); chi la rivendica in modo esistenziale, per salvaguardare le esigenze di vita «spirituale»; chi la rivendica semplicemente perché è uno dei pilastri della lotta di classe. Lo stesso vale per il salario garantito, lo stesso per le forme di lotta. Nella confusione è difficile spiegare che è inutile e dannoso lo scontro sulla derivazione politica delle rivendicazioni, ma che è importante il fatto che in una situazione come questa le condizioni oggettive abbiano portato ad un denominatore comune immediato le più svariate tendenze politiche che rimangono quelle che sono.

Gocce minuscole nel mare del ferro controllo sindacale, ma per noi marxisti il grido «Danzica!» significa anche questo: non importa se l'estate polacca ha innalzato madonne, importa il fatto che ha abbattuto rasse-

gnazioni e ha riscoperto temi di classe. I proletari della Fiat lotano in questo frangente indottrinati dall'apparato opportunisticco, ma danno segni di muoversi indipendentemente e anche contro la coscienza che, come settore della classe, hanno di se stessi.

E' indetta un'assemblea cittadina e non si farà in tempo a scriverne su questo numero. Si scontreranno le concezioni politiche a monte delle rivendicazioni proposte. Si scontreranno l'anarchia di chi rifiuta l'organizzazione e il velleitarismo di chi se l'inventa ad ogni piè sospinto. Ma sulle basi di rivendicazioni che solo noi abbiamo sostenuto sempre, vi sarà il tentativo di aprire la via obbligata del collegamento e della centralizzazione del lavoro per sostenerle.

Noi continuiamo ad appoggiare queste rivendicazioni che ora, nella confusione, si sono imposte in modo lapidario: riduzione drastica della giornata lavorativa, aumento di salario, salario garantito ai senza-lavoro. Questa è la appendice necessaria al «No ai licenziamenti»; senza questa precisa posizione alle spalle, anche il PCI ha tappezzato la città con la stessa parola d'ordine ripetuta dal sindaco piccista davanti a 50.000 operai. Per noi «No ai licenziamenti» significa no a tutto quello che vi è collegato, dalla piattaforma aziendale alla mobilità non solo esterna ma anche interna. C'è una coerenza sostanziale tra la politica dei sindacati e quella della FIAT. La dimostra l'andamento della stessa vertenza alla Olivetti: accettazione da parte sindacale del «confronto» per risolvere i problemi della concorrenza internazionale; presentazione di una piattaforma con proposte di soluzione a questi problemi; minaccia di licenziamenti massicci se governo e sindacati non garantiscono la produttività; accettazione di questa garanzia e compromesso sui licenziamenti; parallelo accordo con il capitale internazionale (Olivetti-Saint Gobain e Fiat-Peugeot) per la concentrazione della ricerca e della produzione in chiave anticoncorrenziale rispetto al Giappone.

«No ai licenziamenti» significa quindi rifiuto di questo schema ormai collaudato e l'alternativa a questo schema non può che essere l'insieme delle rivendicazioni, che porremo all'assemblea cittadina.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/73 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

le prolétaire n. 319 (19 settembre - 2 ottobre 1980)

- Les leçons des grèves en Pologne
— Austérité et répression
— Travail (ou chômage) à temps partiel
— Turquie: le capitalisme à visage découvert
— Derrière la division CGT - CFDT, l'unité contre la classe ouvrière
— Une spectre haute l'Europe
— Les trotskystes et la Pologne
— Capitalisme et misère croissante
— L'agitation ouvrière au Vénézuéla
— Vie du parti

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

# Rapporto del C.E. del Partito Comunista d'Italia al Comintern sulla tattica del partito e sulla questione del fronte unico (1922)

Il testo finora inedito (a quanto ci risulta) che qui pubblichiamo fu redatto in vista dell'Esecutivo Allargato di Mosca del giugno 1922, il resoconto dei cui lavori è stato pubblicato in ciclostile dal nostro Partito e parzialmente riprodotto in appendice al volume *Relazione del P.C. d'I. al IV congresso dell'Internazionale Comunista*, novembre 1922, dalle ediz. Iskra, Milano, 1976, pp. 112-117.

Esso presenta un particolare interesse sia a dimostrazione del carattere tutt'altro che «settario» e «accademico» del Partito diretto dalla nostra corrente, e dell'attenzione che esso costantemente rivolse al problema della conquista di una larga influenza tra le file della classe, sia perché illustra la nostra concezione del fronte unico proletario integrando le considerazioni di principio già ampiamente svolte in altra sede con un'attenta valutazione della situazione politica e sociale in Italia e delle forze in essa operanti, al duplice fine di imprimere un'energica direzione all'affasciamento del proletariato italiano nella lotta contro il capitalismo in generale e le squadrace fasciste in particolare, e di conservare al partito di classe la necessaria indipendenza politica e programmatica non in astratto e nelle proclamazioni generali, ma nei fatti e agli occhi dei lavoratori.

## Storia della tattica seguita dal partito fino ad oggi

Il P.C.I., sorto in un difficilissimo momento, ha dovuto in principio dedicare la gran parte della sua attenzione al lavoro di organizzazione interna, e in questo periodo, pur lavorando e facendo propaganda in ogni campo, ha esplicitato una tattica di azione indipendente di conquista di posizioni al partito contro tutti gli altri partiti.

Fin dal primo momento però le concezioni tattiche del partito non hanno avuto nulla di comune con le legendarie tendenze volontaristiche e putschistiche che gli sono state attribuite talvolta. Coscienti di essere un partito di minoranza, il P.C.I. non ha mai creduto di potere con le forze da esso direttamente inquadrate preparare il colpo di mano per la conquista rivoluzionaria del potere. Non per questa illusione, ma per le necessità stesse della sua esistenza e della sua penetrazione fra le masse il P.C.I. si è formato in un inquadramento militare e ha condotto e conduce azioni di guerriglia contro le forze borghesi.

La tattica del P.C.I. è stata completamente marxista, e il suo svolgimento si incontra completamente con le risoluzioni del III congresso, che non sono una rettifica di tattica della I.C., ma rappresentano la vera esperienza delle lotte proletarie che possiede il movimento comunista marxista in Italia come all'estero, e che si distingue dal rivoluzionamento romantico di certi gruppi estremisti. Ne sia prova il contrasto fra il nostro partito e i sindacalisti e anarchici italiani.

Il nostro partito ha subito compreso che una condizione per la realizzazione del suo programma rivoluzionario era la «conquista delle grandi masse». Costituendo a Livorno il «vero» partito comunista, ed organizzandolo su solide basi, non si era assicurata che una delle condizioni rivoluzionarie: bisognava realizzare l'altra, di inquadrare attorno a questo partito la gran massa del proletariato, nei suoi strati più combattivi.

Tra parentesi: se respingiamo la formula della «maggioranza» del proletariato da conquistare, e se ci preme che non sia svalutata la funzione di reagenti delle avanguardie di minoranza organizzata, non crediamo con questo che di precisare, senza negare lo spirito, la portata della tattica marxista decisa dal III Congresso.

La prova di questo buon orientamento tattico del partito sta nel fatto che esso intraprese fin dal primo momento un intensissimo lavoro sindacale, per cui si accompagna il costante intervento in tutte le questioni anche contingenti che interessano i lavoratori con la chiara direttiva rivoluzionaria che ispira tutto il lavoro. Tutto il partito, lungi dall'aver tendenze alla «K.A.P.D.» per la scissione sindacale, fece sua la parola d'ordine della unificazione sindacale del proletariato italiano.

Ma il problema di raggiungere con la nostra propaganda le masse controllate dai socialisti e dagli anarchici si presentò subito a noi, e fu praticamente risolto prima ancora di possedere i dati del

III Congresso e del Congresso dei sindacati rossi. Lo studio della situazione italiana ci dettò il nostro piano tattico: ma lungi dal seguirlo incosciosamente come suppose a torto il comp. Zinoviev in un suo scritto, fummo noi che lo tracciammo e lo lanciammo tra le masse, naturalmente tenendo conto delle disposizioni e tendenze di queste.

Data dall'agosto del 1921 la proposta formale del COMITATO SINDACALE COMUNISTA alle grandi organizzazioni sindacali, per una azione generale contro l'offensiva padronale, concepita come uno sciopero nazionale di tutte le categorie guidato da una coalizione di tutti i sindacati.

La storia dell'accoglienza della nostra proposta si riassume in poche parole: ostruzionismo spietato dei capi sindacali, simpatia sempre crescente delle masse.

Con questa proposta noi divenivamo gli iniziatori del fronte unico proletario, e nello stesso tempo non interrompevamo ma intensificavamo il nostro lavoro per strappare posizioni ai socialisti e anarchici.

Un altro aspetto generale della campagna fu il seguente: talvolta noi siamo battuti nelle votazioni dei convegni sindacali e dei congressi dove sono delegati, senza consultare le masse, gli stessi funzionari. Ma la nostra proposta quasi sempre trionfa quando si è in grandi comizi di lavoratori, e soprattutto nelle adunate che si convocano durante le agitazioni parziali.

Lo spirito della proposta comunista è stato pienamente compreso tra le masse; queste ormai sono convinte che non ha alcuna speranza di successo contro l'offensiva borghese l'azione parziale di gruppi, e che si impone l'affasciamento di tutte le vertenze che la offensiva borghese con le sue forme molteplici va sollevando in una lotta unica di tutti i gruppi nell'interesse di tutti, perché se le sconfitte proletarie continuano nessuno sarà risparmiato. Tuttavia questa convinzione si costruì appunto attraverso le lotte parziali: a queste i comunisti hanno sempre partecipato per prendere parte diretta alla lotta e nello stesso tempo per condurre le masse a forzare i capi verso l'azione generale. Quindi anche dove le lotte parziali, come quasi sempre è avvenuto, non hanno condotto al successo, la nostra influenza è aumentata. Queste lotte parziali, d'altra parte, che spesseggiano da sei o sette mesi, col solo fatto che vi è un movimento di classe vanno risolvendo il morale del proletariato. Gli operai rispondono all'appello negli scioperi e anche nella lotta e guerriglia delle forze borghesi, e ben capiscono che se non si possono utilizzare questi sforzi è per la tattica dei capi disfattisti.

Esempi di questa situazione generale si sono avuti in scioperi generali di città e regioni (Trieste, Genova, Roma, Torino, Napoli, etc.) e in scioperi nazionali di categorie (tipografi, lavoratori dei porti, etc.). Le grandi masse in movimento hanno fatto propria la nostra parola per l'azione generale.

Lo sviluppo di questa campagna ha condotto alla formazione

della ALLEANZA DEL LAVORO, che comprende i grandi sindacati nazionali. L'iniziativa ne fu presa in febbraio dal Sindacato Ferroviari, che prima di convocare i sindacati volle convocare i partiti al solo scopo di informazione sulla proposta di alleanza dei sindacati (1). A questa riunione noi rifiutammo di andare. La ragione è semplice e concreta: il nostro intervento avrebbe condotto a un contrasto di opinioni insanabile senza gravissime concessioni di principio da parte nostra, e l'Alleanza del Lavoro non sarebbe sorta, perdendosi così la piattaforma che noi cercavamo per il miglior contatto con le grandi masse. Noi infatti non avremmo potuto sottoscrivere il comunicato equivoco e pacifista uscito dalla riunione dei partiti. Ci limitammo a mandare ai ferrovieri una lettera dicendo che eravamo noi gli iniziatori della Alleanza sindacale, e che questa avrebbe potuto contare sulla disciplina dei comunisti.

L'iniziativa dei ferrovieri coincideva con la crisi ministeriale tra il gabinetto Bonomi e quello Facta. Fu evidente che i socialisti volevano allora formare un blocco proletario per servirsene allo scopo di premere per un ministero «di sinistra».

La posizione indipendente del partito come tale aveva l'obiettivo di permetterci di lottare contro questo piano attaccando anche l'Alleanza del Lavoro ove avesse deviato dai suoi scopi, senza peraltro romperne la compagine e la disciplina come coalizione di organizzazioni di masse. Il piano del «governo migliore» in Italia si esplica come una propaganda di disfattismo in mezzo alle masse, perché viene presentato come un mezzo per eliminare il fascismo e la reazione, invitando il proletariato a desistere da ogni resistenza attiva. Quindi, anche se noi consideriamo utile che questo passo si faccia effettivamente, soprattutto per togliere al proletariato questa ultima illusione e liquidare la influenza dei socialdemocratici, la tattica che si impone è quella della nostra indipendenza e costante opposizione a questo piano.

D'altra parte, la costituzione dell'Alleanza del Lavoro era una concessione fatta allo spirito di

unità di azione che aveva guadagnato le grandi masse, concessione che dagli elementi di destra era stata fatta appunto per diminuire la pressione di queste e dilazionare il momento in cui l'azione si sarebbe imposta. Dovevamo lottare contro il pericolo che l'Alleanza addormentasse le masse nell'inazione. Quindi nel fronte unico ci occorreva non una posizione di compromesso reciproco che vincolasse la nostra azione ad una formula comune, ma una assoluta libertà di azione e di propaganda SENZA POTERE ESSE-RE RICATTATI OGNI GIORNO DA UNA MINACCIA DI ROTURA.

Condotti socialisti e anarchici a fare il passo irrevocabile della Alleanza sindacale, che si esplica in convocazioni di comitati e comizi di masse, abbiamo dettato le direttive per una propaganda sistematica, tendente ad agire il contenuto effettivo di azione che, secondo i comunisti, deve essere dato all'Alleanza. In un manifesto del marzo, ne abbiamo riassunto i caposaldi. Per gli SCOPI, poniamo avanti una serie di rivendicazioni concrete contro le manifestazioni sia economiche che politiche della offensiva, [padronale], tra cui in prima linea quello che i socialisti non accettano: rifiuto delle riduzioni salariali — per i MEZZI, affacciamo lo sciopero generale nazionale — per la ORGANIZZAZIONE dell'Alleanza chiediamo che essa venga allargata

1) La riunione costitutiva dell'Alleanza del Lavoro avvenne il 20 febbraio 1922, mentre durava la crisi ministeriale provocata dalla caduta di Bonomi e successivamente chiusa con la costituzione del primo ministero Facta, quando i socialisti manovravano in vista di un governo Nitti considerato come il «migliore» nella situazione data. L'ordine del giorno votato impegnava le cinque organizzazioni coalizzate ad «opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie» in base ad un «programma pratico di azione (senza esclusione di alcun mezzo di lotta sindacale, compreso lo sciopero generale) che valga a risolvere le depressione energie del proletariato» e «avendo di mira [nota bene] la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune, unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale delle classi lavoratrici».

sulla base di una rappresentanza diretta delle masse, con vasti comitati locali in cui siano rappresentati tutti i sindacati, e con la convocazione di un Congresso nazionale dell'Alleanza del Lavoro. Nell'attuale comitato nazionale abbiamo poi chiesto, anche direttamente, a mezzo del Comitato sindacale comunista, che le delegazioni di ciascun organismo sindacale nazionale non siano composte di soli funzionari della centrale, ma siano nominate con criterio proporzionale alle frazioni in cui ciascun sindacato è diviso. Se la proposta fosse accettata, entrerebbero in detto comitato dei comunisti per la minoranza confederale, dei comunisti della minoranza del Sindacato Ferroviari, i sindacalisti favorevoli a Mosca della minoranza della Unione Sindacale: la conseguenza sarebbe che si potrebbe avere una maggioranza contro i socialisti nella Alleanza del Lavoro, composta di comunisti, sindacalisti e anarchici. Il rifiuto di tale proposta ci ha permesso di fare una campagna contro il settarismo degli altri e la loro opera di siluramento dell'unità. Una posizione come quella che chiediamo lascerebbe tuttavia piena libertà alla centrale politica del partito, pur consentendole di dirigere da vicino e con assoluta sicurezza di esecuzione l'opera del gruppetto comunista nel Comitato dell'Alleanza. Allo stesso risultato si giunge nei comitati locali, che sono stati accettati, e si giungerà sempre più man mano che la base dell'Alleanza si estende alle grandi masse.

I socialdemocratici sono stati respinti su questa posizione: riconsocere la impotenza della semplice azione isolata dei singoli sindacati. Ma poiché le masse chiedono irresistibilmente una via d'uscita, essi rispondono che la soluzione è nella lotta politica: per azione politica essi dicono apertamente che si deve intendere la collaborazione parlamentare del proletariato con la borghesia: questa non è una vaga parola, ma una soluzione concreta, e non si concepisce altrimenti che come un governo sostenuto parlamentariamente da socialisti, popolari e democratici borghesi di sinistra (Nitti, De Nicola).

Adoperare la forza politica del

proletariato in una crisi ministeriale: ecco l'obiettivo dei riformisti. Ad essi si oppone la disciplina alla maggioranza del partito socialista, che è serratiana; ma questa è a mal partito, non potendo contrapporre alla formula dei riformisti una sua parola d'azione, contraria come è in tutta la sua propaganda alla lotta diretta delle masse contro la reazione, e capace solo di una sterile e negativa intransigenza.

I riformisti affacciano la soluzione collaborazionista soprattutto perché perderebbero la popolarità delle masse se non proponessero una via d'uscita, e rifuggono disperatamente da quella di una azione proletaria generale.

Essi non vogliono perdere il contatto con la massa, e la seguirebbero anche fin sul terreno dello sciopero generale nazionale, per prepararne come sempre il fallimento e ricondurre il proletariato fiaccato al metodo della collaborazione. In questo gioco, che ha in Italia tragici precedenti, i riformisti si servono della complicità del rivoluzionamento demagogico dei massimalisti, e speculano anche abilmente sul rivoluzionamento ingenuo di sindacalisti, anarchici, e tanti altri variopinti elementi sovversivi della politica italiana.

Quindi la formula dei riformisti è: passaggio all'azione politica. Una coalizione politica di forze proletarie sarebbe utile ad essi, se si costituisse senza averne prima fissati bene i limiti e gli obiettivi. Da essa uscirebbe un movimento di insieme delle masse italiane che sarebbe condotto verso due sbocchi: o la soluzione ministeriale che abbiamo detto, o il siluramento quando l'azione delle masse divenisse inarrestabile, con la rottura della coalizione proletaria e il rovesciamento abile delle responsabilità sugli elementi estremisti.

Recentemente questo gioco si è svelato nella proposta di un convegno (segreto) di partiti fatta dall'Alleanza del Lavoro, dopo che in questa i rappresentanti ultrariformisti della C.G.L. hanno convenuto con gli altri sulla inevitabilità dello sciopero generale: essi hanno però detto che un tale sciopero «non può che essere insurrezionale e tendere ad una

(continua a pag. 4)

## Il capitalismo non promette all'uomo, nella migliore delle ipotesi, altro che agonia

«La base di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata dallo scambio di merci è la separazione fra città e campagna», scriveva Marx nel I Libro del Capitale (cap. XII, paragr. 4). «La civiltà ci ha lasciato nelle grandi città un'eredità la cui eliminazione costerà molto tempo e fatica: ma esse debbono essere e saranno eliminate, anche se questa eliminazione sarà un processo molto laborioso», aggiungeva Engels e, assistendo ai primi inizi di un corso storico gravido di cupi presagi, aggiungeva: «Solo con la fusione di città e campagna può essere eliminato l'attuale avvelenamento di acqua, aria e suolo; solo con questa fusione le masse che oggi agonizzano nelle città saranno messe in una condizione in cui i loro rifiuti siano adoperati per produrre le piante e non le malattie» (Antidühring, Parte III, cap. III).

La sopravvivenza del capitalismo non si limita a prolungare quell'avvelenamento e a «istituzionalizzare» quella agonia, ma, come finiscono per riconoscere (senza però trarne le logiche conclusioni: e come lo potrebbero?) gli stessi borghesi, la rende spaventosamente acuta, con tutte le delizie di cui ogni giorno ci porta la testimonianza.

Nel 1920, la popolazione mondiale di 1 miliardo e 860 milioni di abitanti era distribuita per 360 milioni in città e 1.500 milioni in campagna: distribuzione già «perversa», ma ancora a... misura d'uomo, intendendosi per uomo l'uomo capitalistico. Nel 1940, la proporzione era ancora decente (570 milioni contro 1,72 miliardi). Nell'anno domini 1980 siamo arrivati ad un totale di 4 miliardi e 374 milioni, di cui 1,8 miliardi in città e 2,57 miliardi in campagna, i primi a ruota dei secondi. Per il 2000, sempre che il capitalismo, per nostra disgrazia collettiva, resti in piedi e non ci sia una terza guer-

ra mondiale a far saltare i calcoli degli esperti e a sostituire la morte nuda e cruda sotto i bombardamenti alla lenta agonia nelle megalopoli, la popolazione delle città, secondo le stime ONU, supererà quella delle campagne: 3,2 miliardi contro 3!

Non basta: nei paesi più sviluppati, cioè in quelli che godono di tutti i benefici del capitalismo, nel 1980 si è già a 834,4 milioni complessivi nelle città e appena 346,6 nelle campagne (1920: 260 contro 412,7) e nel 2000 si dovrebbe arrivare a 1.092,5 milioni contro 267,7; dove si noti che la popolazione rurale diminuisce non solo relativamente a quella cittadina, ma — vertiginosamente — in assoluto, tanto che nel 1980 era già inferiore di 150 milioni al numero di teste del 1920; quella urbana altro che «agonizzare», come lamentava Engels; cammina già più morta che viva!

La tragedia assume aspetti apocalittici nei paesi meno sviluppati e che appunto si stanno capitalisticamente sviluppando. Qui, nel 1920, su 1.187,3 milioni di abitanti (i dati vengono tutti dal nr. 36,13 settembre, di «Mondo Economico»), 100 erano concentrati nelle città e 1.087,3 nelle campagne; i primi, dunque, costituivano meno del 10% dei secondi: quasi un paradiso! Passano vent'anni di diffusione del capitalismo, ed ecco che nel 1940 la proporzione è già modificata (185 milioni contro 1.289,5); ne passano altri quaranta, e le città ospitano già 972,4 milioni di individui (quasi 10 volte più che nel 1920) e le campagne 2.200,7 milioni; per il 2000 si sarebbe quasi alla pari, cioè 2.115,6 milioni di cittadini, 2.868,5 milioni di rurali. E infatti si sa che le città destinate a diventare degli infernali termaitai di «inurbati» si trovano in misura di gran lunga maggiore nei paesi che si dicono «in via di sviluppo»...

Nel brano citato, Engels notava che il processo, sotto il capitalismo, era tuttavia contraddittorio: raggiunto un certo livello di concentrazione urbana dell'industria e quindi della popolazione, il trend si invertiva e l'industria tendeva a sparpagliarsi in campagna. Era un buon auspicio, e infatti, se la rivoluzione proletaria fosse intervenuta ai suoi tempi o poco dopo, la tendenza — già maturata in seno alla grande industria — a ristabilire un certo equilibrio fra città e campagna a tutto vantaggio di quell'UOMO, di quella PERSONA di cui tanto si riempiono la bocca i borghesi (papa compreso), avrebbe preso ulteriore slancio. Non è stato così, purtroppo; e il risultato ci sta lì davanti: nascita nelle aree agricole di «sempre nuove città», o di cinture industriali che ben presto le antiche metropoli divorano, dilatandosi come polipi. Addio «aria ed acqua pure»; addio verde, addio generi alimentari sani, addio piante invece che malattie: viviamo su montagne di rifiuti e ce ne «nutriamo»!

Hanno un bel «pianificare», dunque, i filantropici amministratori, a livello comunale, del capitalismo: più quest'ultimo tira avanti, più semina morte o, se preferite, *asfissia*, la strana condizione di fantasmi che continuano a circolare convinti di essere vivi, e invece sono preda di una lenta morte per consunzione.

«Solo una società che faccia ingranare armonicamente le une nelle altre le sue forze produttive, secondo un solo grande piano — concludeva Engels, ben sapendo che regnando il capitalismo né quell'armonia, né questo piano sono possibili —, può permettere all'industria di stabilirsi in tutto il paese con quella dislocazione che è più appropriata al suo sviluppo e alla conservazione, e rispettivamente allo sviluppo, degli altri elementi della produzione» (fra cui il bipede chiama-

to uomo). Essa sarà, e può solo essere, appunto la *società comunista*, il bisogno del cui avvenimento sale irresistibile dalle stesse viscere immonde della civiltà borghese, e che potrà nascere soltanto dalla rivoluzione e dalla dittatura proletaria mondiale vittoriosa!

### NEL PROSSIMO NUMERO

Nel prossimo numero del giornale pubblicheremo la seconda parte del Rapporto del C.E. del Partito comunista d'Italia al Comintern sulla tattica del partito e sulla questione del fronte unico, del 1922, contenente i punti: 2. Sviluppi e prospettive della tattica del Pci, e 3. Il 2.º congresso e i rapporti fra Pci e Comintern. Pubblicheremo anche la seconda parte dell'articolo Per una autodifesa di classe e un articolo sull'imperialismo italiano.

★ ★ ★

### ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di fondo del numero scorso, intitolato «I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile: hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro», sono sfuggiti alcuni errori.

In prima pagina, seconda colonna, 17ª riga dal basso, si deve leggere: «a calare, e della condanna dell'agricoltura...»; quarta colonna, 5ª riga dall'alto, si deve leggere «condizione la durata, i metodi...». In terza pagina, 2ª colonna, 11ª riga dall'alto, si legge: «imminente questo pericolo una situazione...»; 6ª colonna, 7ª riga dal basso, si legge: «La partita è tuttora aperta, le potenzialità...».

**CONTRO IL FASCISMO E LA DEMOCRAZIA**

# Per un' autodifesa di classe

L'articolo tratto dal nostro **El comunista**, nr. 36 del 1980, affronta problemi che, per quanto relativi in particolare alla Spagna, hanno importanza generale e permanente. Perciò crediamo utile pubblicarlo in traduzione italiana.

Nel 1976 la borghesia spagnola avvia il processo di democratizzazione dello Stato, dopo avere governato a sangue e fuoco per tutto il periodo franchista e averlo fatto con gli stessi metodi, prima ancora, per tutta la II Repubblica (e passiamo sopra ai periodi precedenti: Primo de Rivera, 1917, 1909, ecc.). Ai primi, allarmanti scricchiolii della crisi internazionale, la classe capitalistica, fiutando un cambiamento di periodo storico, provvede dal 1976 a rafforzare le leve della sua dittatura (forze armate, polizia, apparato giudiziario, burocrazia statale, reparti armati del movimento fascista, Chiesa) mediante la mobilitazione in sua difesa della socialdemocrazia e del nazional-socialismo, dei rappresentanti delle borghesie periferiche e dei sindacati democratici. Si forgia così una Unione Sacra suscettibile di integrare i sussulti proletari nella rete politica e istituzionale del regime. In questo quadro, e durante i primi anni, l'azione congiunta delle forze legali di repressione e della canea democratica riesce ad impedire,

entro certi limiti, che l'ondata delle lotte sociali abbatte sul paese escano dai confini prestabiliti. La tendenza sociale generale, in tutto ciò, (e non parliamo qui di casi particolari, che non mancano) è la canalizzazione delle impennate proletarie, nonché delle rivolte contro l'oppressione nazionale nei Paesi Baschi, nell'alveo della riforma del quadro istituzionale della dittatura borghese.

Da alcuni mesi, un altro fenomeno tende a generalizzarsi: quello della violenza paragonabile delle bande fasciste. Il fatto che la borghesia tenda sempre più a ricorrervi è un indice sicuro di una svolta o per lo meno di un crocevia nello sviluppo politico-sociale della situazione.

Il periodo della democratizzazione dello Stato non ha significato materialmente per le masse operaie che disoccupazione crescente e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, via via che si svolgeva la crisi. Il « domani radioso » si è trasformato nell'amara realtà di oggi, che — sono gli stessi borghesi ad ammetterlo — precede solo un altro domani ancor più buio. La classe lavoratrice sente in generale che la democrazia, nel cui nome le si sono chiesti tanti sacrifici, non ha voluto dire un indebolimento dell'oppressione di classe, ma un suo rafforzamento, e che i partiti « operai » e i sindacati democratici, lungi dall'aver costi-

tuito validi strumenti di difesa contro lo sfruttamento, sono stati strumenti attivi della mobilitazione borghese nei suoi confronti. Nei Paesi Baschi, infine, la democrazia ha significato non un allentarsi ma un indurirsi della pressione dello Stato. E ogni giorno, al termine di un periodo iniziato poco più di quattro anni fa, la borghesia sente confusamente, ma sicuramente, che non potranno non estendersi le reazioni proletarie all'intero quadro politico e istituzionale della democrazia, reazioni che dovranno tendere ogni volta a sottrarsi alle maglie paralizzanti e antiproletarie della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo.

Perciò la borghesia — con sicuro istinto di classe — si pone decisamente anche in Spagna sulle linee di tendenza che non potranno non farsi largo sempre più nella lotta fra le classi. La recrudescenza degli atti terroristici di intimidazione delle bande fasciste hanno quindi un doppio obiettivo, diretto e indiretto. Diretto, nella misura in cui pretendono di suscitare un complemento di mobilitazione del proletariato sulla via disfattista e paralizzante della democratizzazione statale. Indiretto, nella misura in cui la borghesia dovrà ricorrere tendenzialmente e inesorabilmente alla violenza offensiva aperta contro un proletariato spinto da fattori materiali alla lotta di classe, nell'atto stesso

in cui dovrà mobilitare le burocrazie politiche e sindacali « operaie » per ostacolare e paralizzare l'azione di settori operai non ancora maturi o impreparati alla azione indipendente di classe. A questo fine la leva principale della borghesia è rappresentata dall'azione svolta da quelle burocrazie e tendente a reclamare dallo stesso Stato borghese la difesa del proletariato contro la violenza borghese, il che significa disarmare la classe operaia nello stesso istante in cui la borghesia passa all'offensiva.

E' la borghesia che ha l'iniziativa, ed è essa che pone nei suoi veri termini il problema della lotta di risorse: cioè in termini di forza, di violenza, di centralizzazione, di organizzazione.

La mobilitazione generale della classe borghese, con l'impiego di tutte le risorse del suo apparato di dominio, legali e illegali, politiche e sociali, militari e ideologiche, non concerne solo i momenti critici della lotta rivoluzionaria della classe operaia, bensì interi periodi storici di crisi della società capitalistica che tendono, e oggi si tratta solo di una tendenza, a schierare frange crescenti del proletariato sul terreno della guerra di classe. Perciò, l'impostazione della risposta proletaria all'azione offensiva delle bande bianche e, più in generale, di tutte le forze borghesi, deve rispondere alle esigenze della sua battaglia in tutto il periodo st-

rico che si apre di fronte alla classe operaia. E questo periodo vedrà alternarsi e convergere le due ali della strategia politica borghese, quella democratica e quella fascista, nell'opera antiproletaria di disarmo e di sfianamento delle rivolte operaie di disarticolazione dei suoi duri sforzi per creare, nel corso stesso della lotta di difesa contro una crisi non passeggera dell'economia capitalistica, le condizioni di una lotta generale contro il capitalismo. Soprattutto quando lo sbocco borghese della crisi non può essere che la guerra imperialista.

In pratica, quindi, l'impostazione della necessaria autodifesa proletaria contro la violenza borghese deve rispondere a un duplice obiettivo. Uno è quello di difendere le lotte e i centri operai dagli attacchi delle bande bianche, rispondendo alla preparazione armata fascista con la preparazione armata proletaria, all'organizzazione di assalto fascista con l'organizzazione di assalto proletario, alla disciplina fascista con la disciplina dell'azione proletaria e alle azioni di commandos fascisti con azioni di commandos proletari. L'altro è di difendere le lotte operaie e le sue organizzazioni classiste dal sabotaggio congiunto dello Stato borghese e dei suoi agenti politici e sindacali.

Con l'autodifesa proletaria di classe, non si tratta ancora, oggi, come nel 1921 in Italia di fronte all'offensiva fascista, di preparare attraverso di essa le condizioni dell'offensiva per l'abbattimento del regime; oggi si tratta più modestamente — ma la cosa non è per questo meno importante — di far sì che la ripresa dell'azione di classe contro gli effetti della crisi sul proletariato non sia soffocata dall'azione concomitante e a tenaglia della democrazia e del fascismo. E questa è, nello stesso tempo, la condizione affinché i primi passi verso la costituzione di una forza indipendente del proletariato possano, nel corso del periodo storico di guerra o rivoluzione che appena si apre, trasformarsi nella sola forza in grado di abbattere lo Stato borghese e instaurare la dittatura proletaria.

Resta indubbiamente aperto il problema delle forme di organizzazione che l'autodifesa proletaria deve assumere. Da quanto si è detto, è evidente che queste forme organizzative non possono prescindere dalle forze che, sul terreno della lotta immediata, tendono a situarsi sul piano dell'azione diretta e indipendente di classe (nelle fabbriche, nei quartieri, nei comitati di disoccupati, nelle sezioni sindacali, ecc.). Ciò non significa disconoscere che l'autodifesa proletaria esiga necessariamente formazioni a carattere paramilitare, viste però come strumenti inseparabili da una lotta il cui centro di gravità è costituito dalla mobilitazione di massa. Per questa ragione non è possibile oggi dare una formula generale di organizzazione dell'autodifesa operaia, nella misura in cui non esistono ancora canali generali di espressione della lotta delle masse operaie su un terreno indipendente di classe. Di conseguenza, i militanti operai devono cercare, per l'organizzazione dei primi passi della loro autodifesa, le braccia, gli spiragli attraverso i quali si sprigionano le scintille di azione indipendente e classista del proletariato, affinché esso riunisca e consolidi le sue energie sul terreno della lotta rivendicativa come su quello dell'azione diretta contro la violenza statale e la violenza fascista.

Non si tratta solo di un problema tecnico, ma di un problema di orientamento della lotta, perché un'autodifesa proletaria veramente efficace presuppone la lotta nel seno stesso della classe e delle sue organizzazioni immediate sia contro l'influenza sabotatrice della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo, sia contro la influenza disfattista di tutte le forze che cercano di gettare un impossibile ponte fra la lotta di classe e gli agenti borghesi nelle file del proletariato.

(1 - continua)

Per illustrare quest'ultimo aspetto, pubblicheremo, sempre dal nostro periodico in lingua spagnola, un altro articolo sull'orientamento catastrofico dato dall'« estrema sinistra » spagnola alla mobilitazione contro le bande fasciste.

DA PAGINA TRE

## Rapporto del C.E. del Partito Comunista d'Italia

crisi politica di regime». Quindi la interpellazione dei partiti politici (2).

Da questa poteva uscire: o una coalizione controllata dai riformisti, o il fallimento dell'accordo per il rifiuto dei comunisti, nel qual caso si avrebbe avuto buon gioco a controbattere la nostra campagna per l'azione generale col dire che noi l'avevamo resa impossibile.

Come noi ci siamo comportati in questa fase della lotta, risulta dai documenti qui uniti. Siamo intervenuti alla riunione. Abbiamo dichiarato che potevamo arrivare alla coalizione politica, ma sotto precise condizioni. Queste condizioni sono tali che l'accettare vuol dire per i socialisti e i federalisti veder fallito tutto il loro piano di deviazione del movimento, mentre il respingere ci dà buon gioco nel dimostrare alle masse la giustezza delle condizioni da noi poste, e che equivalgono a proteggere il proletariato da tradimenti e terribili delusioni come quelle di cui è viva la memoria.

Questo nostro atteggiamento è stato puramente tattico: in realtà noi siamo per lo sciopero sindacale, da cui la lotta politica si sviluppa, che ne è anzi un episodio, ma con un processo molto più lungo, e in cui si deve inserire, perché il successo sia possibile, la nostra opera di sostituzione della nostra influenza a quella dei socialisti e degli anarchici. Siamo contro ogni coalizione di partiti nel dirigere l'azione insurrezionale e il movimento rivoluzionario delle masse, di cui gli altri parlano con malafede o con incoscienza, ed in genere con spaventevole impreparazione. Tuttavia la nostra tattica ha messo gli altri in posizione assai imbarazzante: non hanno per ora né accettato né respinto le nostre proposte; non possono accettarle e temono di comprometterle respingendole, dal momento che si servono, contro l'impulso alla lotta, del demagogico argomento che questa può solo essere « la rivoluzione ».

Data la situazione, non è a pensarsi ad una soluzione inter-

media tra la aperta collaborazione borghese che preparano i riformisti, e la nostra proposta di azione diretta delle masse. Il fatto stesso che gli elementi equivoci del movimento operaio parlino di rovesciamento del regime, dimostra che non vi sono altre parole da lanciare.

Riconoscendo che è ancora assurdo pensare a gettare il grido della conquista della Dittatura con il P.C. alla testa delle masse, non vi è altra piattaforma di agitazione e di azione che la nostra proposta di azione generale diretta dai sindacati. Nessun argomento hanno i destri per controbatterla dinanzi alle masse, e l'accettazione di essa segnerebbe una tappa sicura sulla via della conquista delle masse da parte del partito comunista.

Va tenuto conto che in questa campagna noi siamo costantemente affiancati da altre forze: i sindacalisti dell'U.S.I. che sono per Mosca (frazione Vecchi) e i socialisti della frazione Lazzari Maffi e Riboldi. Non avendo con essi alcun compromesso politico come partito, la collaborazione con loro ci è utile, perché siamo noi che li controlliamo continuamente.

Con gli altri elementi i pericoli sono evidenti: noi li lasceremo valorizzare come amici della unità di fronte e della lotta proletaria, e poi questa sarebbe da essi silurata, e la sconfitta si risolverebbe col riversarsi la responsabilità sui comunisti, pretendendo che questi avranno dato un contenuto troppo spinto alla utilizzazione delle forze coalizzate.

Questa la situazione nel momento attuale.

(Continua)

## Il significato del "golpe" in Bolivia

La spada di Damocle del colpo di Stato, minacciosamente sospesa da quando il generale Garcia Mesa aveva deposto il nuovo capo dell'esercito e si era fatto egli stesso nominare dalla presidente Gueiler, si è violentemente abbattuta sulla Bolivia, ponendo fine alla parentesi democratica. Ha scatenato il cannibalismo militar-

borghese sui centri minerari e sulle sedi sindacali, provocando migliaia di vittime proletarie e un'ennesima scarica di violenza su queste masse, che costituiscono uno dei più temibili battaglioni della classe operaia latino-americana. Qual è la causa di questo nuovo putsch militare?

Abbiamo più volte mostrato il carattere nettamente controrivoluzionario della democrazia che pretende di sostituirsi ai regimi militari latino-americani. Nell'attuale epoca di rinascita del movimento operaio a scala continentale e internazionale, la democrazia in America Latina non ha più il contenuto nazional-riformista, populista e vagamente antiproletario di un tempo: è uno strumento manovrato e appoggiato dall'imperialismo stesso al fine di fornire valvole di sicurezza istituzionali alla pressione del movimento operaio. Per questo motivo, il recente golpe urta gli interessi e la strategia politica di Washington, che ha fatto di tutto per evitarlo e non essendosi riuscita, l'ha verbalmente condannato, non perché ne rifiuti i metodi, tutt'altro, ma perché il putsch è in contrasto con la sua politica attuale, determinata dalle necessità della difesa dello statu quo nei paesi determinanti della regione, e in primo luogo in Brasile. E si è potuto realizzare perché i regimi militari argentino e brasiliano gli hanno fornito l'efficienza militare che, in sé, l'esercito boliviano non aveva, così come, a suo tempo, gli eserciti argentino e brasiliano avevano avuto bisogno dell'appoggio nordamericano.

Il colpo di Stato odierno non è una reazione ad uno sforzo riformista del governo democratico che avrebbe urtato gli interessi delle frazioni tradizionali della borghesia, per il semplice fatto che gli illustri democratici non avevano affrontato affatto alcun programma di riforma... D'altra parte, sarebbe falso pretendere che la molla sociale di questo golpe contro la democratizzazione auspicata dalla Casa Bianca consista nelle oligarchie fondiarie, come avviene oggi in Guatemala e nel Salvador.

La quasi totalità delle borghesie latino-americane tende con difficoltà a costituirsi in forza di classe omogenea capace di esercitare il potere in nome e in funzione degli interessi storici generali dell'insieme delle classi possidenti. Questa difficoltà è molto più accentuata in Bolivia. Non si può nemmeno parlare qui di quella borghesia agraria che ha costituito l'embrione della borghesia latino-americana moderna. Socialmente, ha prevalso un contadino legato a forme di produzione molto arretrate, mentre, economicamente, la rendita mineraria ha il peso determinante. Ma all'economia mineraria si aggiunge un fattore politico che pesa molto sull'atopia politica boliviana: è il concentrato e combattivo proletariato delle miniere.

Al potere per 12 anni, dal 1924 al 1964 (senza contare il breve e turbolento governo di Villarroel, dal dicembre 1943 all'agosto '46), attraverso la corrente che meglio l'ha rappresentata, il MNR, la borghesia non è stata in grado di portare avanti il

processo di modernizzazione industriale, sociale ed economico iniziato con la « rivoluzione del 1952 » e di costituirsi in forza politica che si impone all'insieme degli strati e delle forze sociali, disciplinandoli e unificandoli in rapporto alle esigenze storiche dello sviluppo capitalistico.

Dal 1964 si manifesta chiaramente, da parte dell'esercito, la tendenza a prendere il potere, chiaro segno del fallimento storico della borghesia « civile ». Se l'esercito assume il potere, ciò avviene perché la sua struttura gerarchica, disciplinata e fortemente centralizzata permette di neutralizzare, almeno nei periodi di « normalità », le divisioni e i contrasti interni della borghesia stessa, che i partiti democratici « civili » non hanno avuto la forza di superare.

L'Ordine, il sacrosanto Ordine, di cui i gorilla sono i sacerdoti, presuppone una relativa solidità nel vertice dell'apparato statale, che deve essere tanto maggiore quanto più la situazione, con l'aggravarsi della crisi economica mondiale, diviene instabile. Le beghe tra i politici democratici avrebbero indubbiamente contribuito a compromettere questa stabilità, favorendo involontariamente il sorgere della lotta di classe, tanto più che i partigiani di Suazo tentavano di servirsi del movi-

mento operaio per i loro interessi di bottega, accattivandosi con promesse e concessioni.

Come si vede, la democratizzazione in corso in America Latina tende a dar luogo ad una sorta di democrazia militare, in cui le Forze Armate (vedi Perù e Brasile) non esercitano più direttamente il potere in quanto tali, affidandolo a partiti democratici parlamentari (anche quando, come in Brasile, la presidenza viene data a un militare), ma nei fatti continua a tenerlo bene in pugno. Si tratta, insomma, della versione « sottosviluppata » della democrazia fascieggiate delle metropoli imperialiste: l'esercito gioca un ruolo analogo a quello della grande borghesia monopolista che controlla in modo sempre più totalitario l'apparato statale, mentre la democrazia parlamentare rimane un semplice abbellimento impotente, la cui unica funzione è quella di illudere le masse.

Il colpo di Stato ha dimostrato ancora una volta che, al di là del preteso antigorillismo, la democrazia boliviana — come le consorelle del sub-continente — è disposta a sacrificare tutto, perfino se stessa, al mantenimento dell'ordine. Infatti, non ha neppure accennato al minimo tentativo di resistenza al golpe, arrendend-

## Scioperano i ferrovieri tedeschi a Berlino Ovest

(continua da pag. 1)

sanitaria nel luogo di residenza, cioè a Berlino ovest, e non dover ogni volta andare al di là del « muro ». In sostanza, sono scesi in sciopero a difesa delle proprie condizioni di vita e contro un reale peggioramento: rivendicazioni comuni non solo a tutti i dipendenti delle ferrovie berlinesi — quindi unificanti — ma a tutti i lavoratori salariati ad ovest o a est del « muro ».

Naturalmente la situazione è complicata anche per il Senato della città, e i socialdemocratici che la governano, da un lato hanno affermato di non volere immischiarsi in conflitti di lavoro di non loro competenza, dall'altro hanno blandito gli scioperanti dichiarandosi con loro solidali, mentre anche la popolazione che si serve normalmente delle ferrovie « orientali » le ha cominciate a disertare in segno di « solidarietà » con gli scioperanti. Ma questi

ultimi l'hanno respinta sdegnosamente: « Ci hanno diffamato per anni, e ora improvvisamente vogliono stare dalla nostra parte. Non ci lasceremo attaccare al loro carro » (cfr. La stampa, 19.9), riaffermando a voce alta: « Nessuna ruota girerà fino a quando i compagni licenziati non verranno riassunti ». Già, sia nello scorso aprile sia di recente vi sono stati dei licenziamenti per ristrutturazione e per pesante deficit delle ferrovie, a proposito della pretesa... gestione socialista.

Naturalmente l'agenzia di stampa ufficiale tedesco-orientale Adn poteva non parlare di « provocazione irresponsabile » contro la ferrovia? Ma non basta; nei suoi lividi comunicati accusa di « terrorismo » gli scioperanti, i quali, a qualche giorno dall'inizio della agitazione, da 500 sono già passati a 2000 e si sono messi a bloccare, con l'ausilio anche di barricate, i binari, i posti di controllo

e di scambio. Non sappiamo se sono vere le notizie che la nostra amata stampa di informazione riporta circa il fatto che gli scioperanti hanno abbandonato poi i blocchi facendo sapere di non essere più disposti a lavorare per la Rdt e di voler essere dipendenti delle ferrovie della Germania Federale. E' evidente che questa notizia viene diffusa in funzione anticomunista; ma è anche chiaro, visto che i ferrovieri « occidentali » hanno condizioni di lavoro e salariali più favorevoli, che voler cambiare padrone per gli scioperanti significa soprattutto ottenere migliori condizioni. E' proprio una bella ironia che i « terroristi », come li ha definiti l'agenzia Adn, al cui comunicato l'Unità del 23.9 dà molto spazio, vogliono essere sfruttati tutte le 24 ore della giornata dallo stesso padrone, la socialdemocratica Germania Federale.

2) Gli incontri fra rappresentanti del PCI, del PSI, dell'Unione anarchica e del PRI avvennero nel corso del mese di maggio 1922 e si conclusero — in mancanza di un accordo sul carattere e gli obiettivi di uno sciopero generale — con la formazione di un puro e semplice comitato tecnico destinato ad assecondare le iniziative di azione dell'A.D.L.



